

◆ **Franceschini (Ppi): «L'invito del Ccd è come quello rivolto a noi da Berlusconi: una stupidaggine»** ◆ **«E poi ha sempre dimostrato di avere posizioni progressiste Perché dovrebbe cambiare adesso?»**

Il Polo chiama D'Antoni Casini: «Vieni con noi» Baretta (Cisl): il sindacato non lo seguirebbe

PAOLO FOSCHI

ROMA Un prezioso alleato nella corsa verso una grande coalizione moderata: è così che i leader del frammentato centro vedono Sergio D'Antoni. E mentre il numero uno della Cisl medita di entrare in politica, Casini rompe gli indugi e lancia l'invito: «Lascia la sinistra e vieni da noi». Anche l'Udeur di Mastella preme, chiedendo a D'Antoni di fare una precisa scelta politica, di optare per uno dei due schieramenti. Per i Popolari comunque il problema della collocazione politica del sindacalista non esiste: «D'Antoni è un uomo di centrosinistra - commenta Dario Franceschini, candidato alla segreteria del Ppi - guida un sindacato di ispirazione cristiana, le sue scelte non hanno nulla a che vedere con la politica di destra. Del resto più volte ha manifestato pubblicamente il suo appoggio al nostro partito».

IL LEADER CISLINO E Sergio sfida D'Alema «Discutiamo e vedremo chi ha più coraggio»

■ **«D'Alema apra un tavolo e vedremo chi ha coraggio e chi non ne ha». Così il segretario della Cisl, Sergio D'Antoni, ha replicato alla richiesta di coraggio, rivolta alle imprese, del presidente del Consiglio Massimo D'Alema. «Non si faccia un dibattito generico - ha detto il leader della Cisl, in margine al convegno su occupazione e previdenza di Rodengo Saiano - non servirebbe a nessuno. Più che coraggio bisogna avere capacità di realizzazione, dedizione, determinazione e questo - ha aggiunto - ahimè finora è mancato». Per D'Antoni, il presidente della Confindustria, Giorgio Fossa, con la richiesta di abolizione dei vincoli legislativi sui contratti di lavoro per il Mezzogiorno, «non ha proposto la giungla contrattuale. Fossa - ha spiegato D'Antoni - ha chiesto di ridurre i vincoli di legge restrittivi».**

sindacato verso il centrodestra. «Sarebbe meglio se continuassimo a occuparci solo di questioni sindacali - spiega Pier Paolo Baretta, segretario confederale della Cisl - abbiamo dei doveri nei confronti dei lavoratori che rappresentiamo, il nostro coraggio lo dobbiamo dimostrare evitando di cadere nelle trappole dei giochi politici. Comunque, anche se la logica delle contrapposizioni a blocchi non mi piace, credo proprio che il nostro sin-

dacato non possa andare a destra. Sarebbe una scelta in contraddizione con la nostra storia e i nostri ideali. Abbiamo appoggiato l'esperienza ulivista di Prodi, adesso critichiamo certe scelte del governo D'Alema, ma siamo ancora più critici nei confronti dei progetti politici che vengono dal centrodestra». Il messaggio è chiaro: l'anima progressista della base della Cisl - «ed è una componente molto forte», assicura Baretta - non è pronta a seguire D'Antoni in un eventuale ingresso in politica nel Polo e dintorni.

Ma per D'Antoni la tentazione di approdare nel centrodestra è concreta. Sulla questione, Berlusconi ancora non si è pronunciato direttamente, ma proprio l'altro ieri aveva lanciato un chiaro messaggio ai Popolari e alle altre forze moderate: unitevi a noi, aveva detto. Un invito rivolto proprio all'area politica che potrebbe fare da sponda al numero uno della Cisl. Ieri, poi, alla festa della Vela a Formia, è uscito allo scoperto Pier Ferdinando Casini, segretario generale del Ccd: «D'Antoni deve avere più coraggio di quanto non ne abbia avuto in passato - dice Casini - e deve prendere le distanze dalla foto di gruppo dell'elettorato di sinistra. La Cgil è tornata a fare la copia carbone del suo partito di riferimento, cioè i Ds, alla faccia di tutti i discorsi sull'autonomia sindacale. Cofferati dice le stesse cose di Veltroni e sono cose di sinistra, per la gioia di Nanni Moretti». Del resto, le ambizioni di espansione del Ccd non sono un mistero: «Le nostre porte sono spalancate per tutti i moderati

del centrosinistra», aggiunge Casini. Secondo i Popolari, comunque, D'Antoni nella politica è già presente: «Partecipa attivamente al dibattito - sostiene Franceschini - certo il suo impegno può cambiare, ma mi pare del tutto suggestiva l'ipotesi del suo passaggio al centrodestra. Chi pensa che sia credibile una scelta del genere, sbaglia. Del resto, lo stesso invito che ci ha rivolto Berlusconi a passare nel centrodestra è una grande stupidaggine: vuol dire che il leader di Forza Italia non ha capito chi sono i Popolari». Lo stesso concetto espresso ieri alla festa dell'Amicizia da Franco Marini, segretario del Ppi. «L'impronta data al sindacato

L'INTERVISTA ■ PIETRO MARCENARO, segretario Cgil Piemonte

«Il Ppi non lo vuole e se la prende con Cofferati»

ALESSANDRO GALIANI

ROMA «D'Antoni pensava di fare il segretario del Ppi, ma i popolari non lo vogliono e lui non può prendersela con la Cgil. Secondo me qui c'è un punto politico che va chiarito. Detto questo rispondiamo anche sul caso di Milano. Non è che su Milano la Cgil freni, o sia recalcitrante. Su quell'accordo tra noi e la Cisl c'è un dissenso radicale. Pietro Marcenaro, segretario generale della Cgil Piemonte ci va giù duro nella polemica con Sergio D'Antoni e parlava della lingua dei contrasti tra Cgil e Cisl. Ma, al tempo stesso, ci tiene a puntualizzare: «Le divergenze ci sono e sono forti ma, nonostante ciò, non possiamo fare a meno dell'unità sindacale. Mi rendo conto che può sembrare contraddittorio, ma è questa la contraddizione che dobbiamo affrontare oggi, perché i lavoratori non possono fare a meno di un sindacato forte. Tra noi e la Cisl serve più che mai un chiarimento».

Intanto però D'Antoni insiste, dice che serve più flessibilità e che la Cgil, a partire dal caso Milano, frena. Cosa ne pensa?

«Non è vero, è che su Milano c'è un dissenso profondo tra noi e la

destinazione dei fondi, quanto l'effetto che questa vicenda sta avendo sulla credibilità degli attuali gruppi dirigenti e sulla loro capacità di garantire una prospettiva di dialogo e cooperazione tra la Federazione russa e l'Occidente. Se la vicenda dei fondi sta alimentando nell'opinione pubblica russa un distacco forse definitivo dalle prospettive di transizione liberale incarnate originariamente dalla presidenza Eltsin, nella stessa direzione russa questo scandalo fa emergere reazioni di preoccupante ostilità verso il mondo esterno».

Francò Venturini lo ha spiegato lucidamente qualche giorno fa sul *Corriere della Sera*. Il timore che questa classe dirigente non sia più in grado di garantire una stabile collocazione della Russia sulla scena internazionale si sta diffondendo in modo sempre più rapido tra gli stessi «poteri forti» russi: questi gruppi non sono affatto tranquilli dalla prospettiva di veder crollare la presidenza Eltsin senza che vi sia una alternativa affidabile, ovvero diversa da quella di Zjuganov e delle altre forze che si sono opposte al Cremlino sulla base di una piattaforma revanscista e isolazionista. Nasce da questo timore la costruzione a tappe accelerate del blocco

Cisl».

Incheconsiste?

«Ci hanno accusato di non aver fatto quell'accordo perché il sindaco di Milano, Albertini è di destra. Ma D'Antoni sa bene che non è così e che in Piemonte abbiamo fatto un'intesa con la giunta di centrodestra, perché eravamo d'accordo nel merito. A Milano, non è che siamo recalcitranti, ma che stiamo su una posizione diversa».

«E cioè?»

«Intanto bisogna intendersi su cosa è la flessibilità...».

«Perché?»

«Perché quello di Milano non è un accordo di flessibilità, ma stabilisce, in linea di principio, trattamenti diversi per persone che fanno lo stesso lavoro. La flessibilità, invece, secondo me, deve riguardare l'insieme dei lavoratori. E su questo la penso diversamente da D'Antoni».

E quale flessibilità, secondo lei, ha in mente il segretario della Cisl?

«No, basti pensare che mentre si parlava dell'accordo di Milano la Cisl faceva da sola uno sciopero nelle Ferrovie contro l'ipotesi di una modernizzazione dell'azienda. E



Il segretario della Cisl Sergio D'Antoni

Monteforte/Ansa

«Lui ha una linea che fissa doppi tripli regimi per chi comincia a lavorare e per quelli che già lavorano. La sua è una linea di politica sindacale molto corporativa per quei settori dove il sindacato ha già un'effettiva rappresentanza e di completa deregolamentazione

La sua linea? È corporativa per i settori più rappresentati e iperliberista per tutti gli altri

«No, capisco che se D'Alema dice che il posto fisso viene meno i giornali gli vanno dietro con dei titoli. Ma in fondo sta dicendo una cosa ovvia. In Piemonte gli avviamenti al lavoro avvengono per oltre il 70% con assunzioni a tempo determinato. Questo è il panorama del lavoro che abbiamo di fronte. Ma spetta al sindacato e al governo vedere che conseguenze ha tutto ciò, spetta a loro doman-

la flessibilità non può prescindere da quei servizi che prima operavano in regime di monopolio e per i quali ora si pone un grosso problema di innovazione. Se si parla di flessibilità è da lì che bisogna partire. Ma la Cisl non è di questo avviso e porta avanti un discorso molto diverso. L'impressione è che D'Antoni strizzi l'occhio a Confindustria, che chiede un blocco pluriennale delle regole...».

Tra noi e loro esistono forti divergenze. Ma la strada dell'unità è obbligata

«No, capisco che se D'Alema dice che il posto fisso viene meno i giornali gli vanno dietro con dei titoli. Ma in fondo sta dicendo una cosa ovvia. In Piemonte gli avviamenti al lavoro avvengono per oltre il 70% con assunzioni a tempo determinato. Questo è il panorama del lavoro che abbiamo di fronte. Ma spetta al sindacato e al governo vedere che conseguenze ha tutto ciò, spetta a loro doman-

darsi: come ricostruire una stabilità dell'impiego in forme nuove, di fronte al venir meno delle tradizionali forme di stabilità?».

E lei ha qualche risposta a questo? «Io dico che flessibilità non equivale a deresponsabilizzazione. In passato un'impresa, se assumeva una persona, stabiliva con lei un contratto implicito per cui s'impegnava a non licenziarla se non per cause di forza maggiore. Ora la fine di questo patto non significa deresponsabilizzazione nei confronti del futuro o della sicurezza dei lavoratori. Penso per esempio alla possibilità di scrivere in bilancio, alla pari degli investimenti in macchinari, quelli in formazione. Assumere deve restare una scelta forte».

Questo vale anche per la previdenza?

«Sì, io non sono d'accordo con D'Antoni che dice: basta parlare di pensioni, parliamo di flessibilità. Anche perché alla radice della crisi dei sistemi previdenziali, tra l'altro, c'è proprio questa trasformazione del lavoro. L'adozione di forme più precarie e più frammentarie di lavoro non ha solo risvolti sul presente ma anche sul futuro previdenziale dei lavoratori e sul nuovo welfare».

Flessibilità: ora l'Irlanda teme la rincorsa salariale

■ **Basta con richieste «irrealistiche» sui livelli salariali. Questo il monito lanciato ieri dal ministro delle Finanze irlandese, McCreery, ai sindacati. Secondo l'esponente del governo di Dublino, le ultime richieste sindacali potrebbero danneggiare il miracolo economico del Paese. Quest'anno il surplus del bilancio pubblico dell'Eire raggiungerà circa 5,8 miliardi di sterline irlandesi, grazie anche agli introiti della privatizzazione dell'operatore di telecomunicazioni Eircom. Ma, secondo il ministro, è vitale per la competitività del Paese che i livelli salariali rimangano entro limiti «ragionevoli», nel momento in cui è in discussione al tavolo governo-industriali-sindacati un nuovo accordo, che sostituirà l'attuale «Partnership 2000». «Se daremo ascolto a quello che alcuni gruppi attualmen-**

te stanno chiedendo - dichiara McCreery - sarà messa a repentaglio la Tigre celtica». Forse non questo mese, non il prossimo, non nei futuri sei mesi, ma un danno ci sarà». Negli ultimi dieci anni l'Irlanda ha dato vita ad una serie di accordi, per cui il governo ha previsto sgravi fiscali in cambio di rigore salariale. Il risultato, afferma il ministro, è stato un miglioramento degli standard di vita. «Ma se oggi pensiamo che sia possibile invertire questa formula di successo - continua McCreery - prevedendo aumenti salariali non collegati alla produttività, allora aumentiamo a repentaglio l'economia irlandese». Il ministro conclude con una dichiarazione tranchant: «Se altri Paesi, nel mondo e in Europa, stanno mantenendo i loro costi entro livelli ragionevoli, certo non saremo noi, nel mezzo dell'oceano Atlantico, i soli capaci di fare qualcosa di diverso».

SEQUE DALLA PRIMA

LA DELUSIONE PUÒ FAR...

più intenzionata a giocare in termini esclusivamente militari la sua politica regionale nel Caucaso. Altrettanto preoccupanti appaiono le parole con cui il ministro degli Esteri Ivanov prima e il primo ministro Putin poi hanno commentato la diffusione sulla stampa occidentale delle notizie sui movimenti dei capitali del Fmi destinati a Mosca. Entrambi hanno infatti parlato di una campagna denigratoria contro la Russia. Ora, è evidente che la vicenda del presunto riciclaggio getti un'ombra sul modo in cui la leadership russa ha gestito il flusso di aiuti finanziari che è arrivato in proporzioni davvero straordinarie a Mosca. Così come è evidente che quest'ombra pesi anche sulla Casa Bianca, e in particolare sul vicepresidente Gore, per le responsabilità che egli ha avuto nel contribuire a definire la politica del Fondo monetario internazionale verso il Cremlino. Una politica che è stata priva di quegli elementi di condizionalità che avrebbero dovuto consentire un controllo più stringente.

Da Washington, in questi giorni,

sono venute giustificazioni anche troppo disincantate al riguardo. Sandy Berger, consigliere di Clinton per la politica internazionale, ha spiegato con parole al limite del cinismo che si, forse qualche leggerezza c'è stata nel modo in cui si è avallata una politica di forti aiuti finanziari ad una classe dirigente di non spechiate e comprovate virtù. E tuttavia ciò era necessario per mettere l'Occidente al riparo non solo dai rischi di una rovinosa caduta di Eltsin, con il conseguente probabile arrivo al potere dei comunisti di Zjuganov, ma soprattutto dai pericoli ancora legati al massiccio potenziale nucleare della Federazione Russa. Dunque abbiamo pagato per garantire la stabilità di quella che rimane una potenza nucleare e per tutelare la nostra stessa sicurezza.

È un ragionamento che potrebbe essere condiviso. Se solo i risultati fossero diversi da quelli che vediamo in questi giorni. La stabilità russa è tutt'altro che garantita da quanto hanno fatto le istituzioni finanziarie internazionali in questi ultimi anni. La mancanza di una forte condizionalità ha spinto le classi dirigenti in un circolo vizioso fatto di deboli riforme strutturali, ricorso ai prestiti internazionali, gestione privatistica e familistica del potere economico e politico.

Ma quello che preoccupa è non solo la destinazione dei fondi, quanto l'effetto che questa vicenda sta avendo sulla credibilità degli attuali gruppi dirigenti e sulla loro capacità di garantire una prospettiva di dialogo e cooperazione tra la Federazione russa e l'Occidente. Se la vicenda dei fondi sta alimentando nell'opinione pubblica russa un distacco forse definitivo dalle prospettive di transizione liberale incarnate originariamente dalla presidenza Eltsin, nella stessa direzione russa questo scandalo fa emergere reazioni di preoccupante ostilità verso il mondo esterno».

Francò Venturini lo ha spiegato lucidamente qualche giorno fa sul *Corriere della Sera*. Il timore che questa classe dirigente non sia più in grado di garantire una stabile collocazione della Russia sulla scena internazionale si sta diffondendo in modo sempre più rapido tra gli stessi «poteri forti» russi: questi gruppi non sono affatto tranquilli dalla prospettiva di veder crollare la presidenza Eltsin senza che vi sia una alternativa affidabile, ovvero diversa da quella di Zjuganov e delle altre forze che si sono opposte al Cremlino sulla base di una piattaforma revanscista e isolazionista. Nasce da questo timore la costruzione a tappe accelerate del blocco

elettorale Primakov-Luzhkov: una forza che dovrebbe garantire una certa continuità nei poteri reali pur nel rinnovamento del quadro politico. Ma potrebbe garantire le riforme e il dialogo con l'Occidente.

Vedremo già dai prossimi mesi che evoluzione avrà lo scenario politico russo, stretto tra le elezioni legislative di fine anno e quelle presidenziali dell'anno prossimo. Ma qualcosa di preoccupante lo stiamo già constatando. La stabilità della Federazione russa è a rischio e con essa il dialogo con l'Europa e l'Occidente. E ciò accade non solo per l'incapacità delle classi dirigenti russe ma anche perché da parte della comunità internazionale vi è stato un eccesso di fiducia nelle capacità di quelle stesse classi dirigenti, un sostegno economico e politico non condizionato ad alcun vero criterio di buona gestione e di reale capacità riformatrice. L'assicurazione contro il rischio nucleare, che l'Occidente ha generosamente pagato con i fondi internazionali, non sembra averci messo al riparo dalla minaccia dell'instabilità russa. Sarà necessario ricordarsene in futuro, quando dovremo costruire un nuovo rapporto di dialogo con i governanti del Cremlino.

UMBERTO RANIERI

IL MERCATO DA SOLO...

che taluni esperti di cose russe non escludono che, dopo l'Unione Sovietica, possa anche lo Stato russo dissolversi nelle sue diverse etnie. Questa catastrofe sociale dipende dalla strada prescelta per la transizione al capitalismo. Scelta sostenuta dai governi occidentali e dalle istituzioni economiche internazionali. Solo ora Camdessus, direttore del Fondo monetario internazionale, ammette che «...non ci siamo accorti che lo smantellamento del comunismo significava lo smantellamento dello Stato». Gorbaciov aveva tentato la strada della riforma delle strutture politiche esistenti nella consapevolezza che, data l'identità esistente fra partito e Stato, la semplice liquidazione del partito avrebbe significato la liquidazione dello Stato. Perché la parte occidentale e soprattutto gli Usa, hanno sostenuto la strada che è stata seguita? Se ci riferisce a coloro che fanno opinione, soprattutto nei paesi anglosassoni, nel loro orientamento ha certamente influito l'ingenua ideologia del mercato prevalsa negli ultimi due decen-

ni. L'idea che il mercato sia una forma naturale di organizzazione dell'economia per cui bastava liquidare le strutture della pianificazione centralizzata perché esso si affermasse in tutto il suo splendore. I mercati che conosciamo invece sono un costrutto artificiale, frutto di un'evoluzione di lungo periodo. Essi riflettono la storia, la cultura, la struttura sociale di ciascun paese e la loro conformazione dipende dalla conformazione dello Stato che lo regola, dal sistema delle imprese, dai sistemi bancario e finanziario. Perciò parliamo di diversi modelli di capitalismo. Nella situazione russa era facile prevedere che la pretesa di creare repentinamente lo Stato avrebbe trasformato le privatizzazioni in una appropriazione di beni pubblici da parte di coloro che erano al potere, quasi tutti provenienti dal partito comunista russo, magari in alleanza con parti dell'economia criminale.

Il sostegno dell'Occidente alla via seguita, a livello politico, è stato motivato in genere con l'affermazione che Eltsin non aveva alternative. Affermazione discutibile e facilmente rovesciabile: si può sostenere che le alternative non si sono affermate anche a causa dell'incondizionato appoggio dell'Occidente a Eltsin e alla sua gente. In ogni caso, come soste-

nuto recentemente dall'*Economist* «lungi dal civilizzare la struttura dell'economia sovietica, le transazioni economiche fra Russia e Occidente comportano il rischio di corrompere la parte occidentale». E sarebbe importante sapere fino a che punto la parte occidentale ha attivamente collaborato ad operazioni illegali poste in atto dalle autorità russe che, per ammissione della stessa banca centrale russa, hanno riguardato anche fondi concessi da istituzioni economiche internazionali. La vicenda in corso, in ogni caso, è un test. Se la magistratura russa potrà permettersi la verità allora si potrà dire che da questo disastro è nato almeno in Russia un embrione di democrazia dal quale partire per correggere la rotta. In caso contrario il futuro appare per tutti pieno di incognite.

Un'ultima considerazione. La vicenda della transizione al capitalismo dei paesi dell'ex Unione Sovietica può essere posta nel conto del percorso prescelto per la globalizzazione, sotto la guida degli Stati Uniti. Anche su questo, come sugli altri aspetti del processo di globalizzazione, la sinistra europea dovrebbe soffermare la sua attenzione in quanto sinistra e in quanto europea.

SILVANO ANDRIANI

